

1. IL SANTUARIO DELLE DIVINITÀ ORIENTALI E LA STRATIFICAZIONE PREROMANA (SCAVI 2007, 2009-2011, 2012)

INTRODUZIONE

E' difficile, a Sibari, sottrarsi al fascino 'misterioso' prodotto dalla riflessione sullo scorrere del tempo. Qui, ancor più che altrove, se ne coglie drammaticamente quel particolare aspetto che può dare solo lo spessore della terra. Uno spessore non uniforme con un'incredibile molteplicità di strati, diversi per colore e tessitura, che normalmente portano in sé miriadi di informazioni nei loro millenari sedimenti. Il primo impatto per chi arrivi in un qualsiasi cantiere della città antica oggi, è stupefacente: sei metri circa (lo spessore varia da un'area all'altra) di terreno giallo sabbioso, alluvionale, frutto delle esondazioni del Crati, non più costretto entro i suoi argini, che copre come un gigantesco mantello tutta la pianura. Niente, entro quello spessore livido come la bile cui è facilmente assimilabile per le sue caratteristiche cromatiche, puoi leggere solo la morte, o meglio, la mancanza di vita, l'assenza di qualsiasi attività antropica, dopo la fine della città.

Avendo avuto la fortuna di indagare, a partire dal 2004, il quartiere noto con il toponimo di Casa Bianca (fig. 1), dal piano di campagna attuale e fino ai livelli ascrivibili all'ultima Sibari (anni terminali del VI sec. a.C.) posso provare a riassumere una serie di eventi, dal punto di vista archeologico si intende, che è possibile seguire con i ritmi di un'esplorazione per forza di cose condizionata dalla storia monumentale delle realizzazioni urbane succedutesi in quest'area, un'esplorazione che da estensiva per quanto riguarda le fasi tardo antiche e indietro fino all'età imperiale romana, diventa subito dopo selettiva, mirata a pochi sondaggi in profondità, frutto di scelte rigorosamente collegate ad una domanda scientifica puntuale, dato l'alto costo dell'operazione. All'alto costo si accompagna (anzi ne è la conseguenza) la lentezza delle operazioni di scavo, rese esasperanti dalla tirannia della falda affiorante già a livello del mare (in corrispondenza degli strati finali della vita nella tarda antichità) che si fa beffa della nostra ansia di conoscere e di arrivare a quel suolo vergine quasi mai raggiunto finora. La nostra storia archeologica di Casa Bianca di Sibari parte dalla tarda antichità, epoca degli ultimi singulti di un corpo moribondo, prima che il giallo mantello della morte ne avvolgesse i poveri avanzi, e si arresta inesorabilmente alla fine del VI sec. a.C. (ed è già un gran successo dovuto alle tecnologie moderne delle idrovore se si arrivi fino al fatale 510 a.C.).

Dopo un percorso dentro le viscere della terra, partendo dal moderno piano di campagna attingiamo, con lo scavo, i m 10 di profondità.

LE FASI FINALI DELLA VITA A CASA BIANCA

Una volta asportato il livello alluvionale giallo sabbioso di cui si è detto, affiorano nel nostro cantiere poverissime testimonianze dell'occupazione finale del sito. Si tratta di resti di capanne o vere e proprie misere baracche con zoccoli in muratura ed elevato in crudo (coperture quasi certamente straminee) da noi individuate essenzialmente nella parte occidentale del cantiere, entro l'edificio N o nella parte più occidentale della *plateia B* (fig. 2), molto ridimensionata quando queste strutture furono realizzate. A quelle già segnalate nei precedenti rapporti (in una delle quali si rinvenne schiacciata ma quasi integra un'anfora LR C, che a tutt'oggi costituisce pur nella sua precarietà,

SIBARI – CASA BIANCA

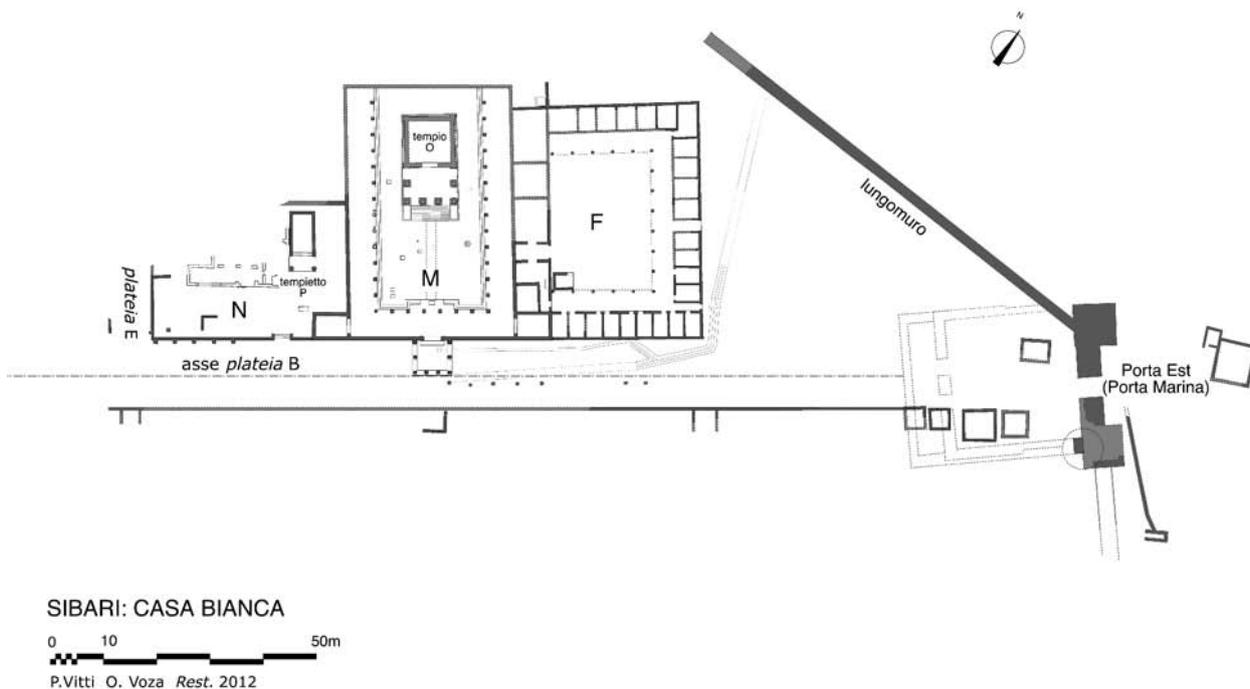


Fig. 1 - Planimetria dell'area di Casa Bianca



Fig. 2 - Capanna tardo antica ubicata sui livelli di abbandono sopra l'incrocio tra le *plateiai B* ed *E*, vista da nord-est

il solo *repère* cronologico con cui datare l'abbandono finale di CB)¹ si aggiungono ora una capanna entro la quale si rinvenne un forno (?) realizzato con tegole e pezzi di cocciopesto riutilizzati (fig. 3), forse destinato alla preparazione di cibo ed altre strutture a pianta rettangolare² sempre ascrivibili alla stessa fase cronologica. A questo periodo vanno anche riferite le poche e sparse sepolture alla cappuccina rinvenute nelle campagne di Casa Bianca degli anni '70.

Nello strato immediatamente successivo, abbiamo messo in luce il grande pavimento lapideo, una sorta di tappeto, realizzato con migliaia di *cubilia* provenienti dalla massiccia demolizione dei muri in *opus reticulatum* appartenenti a monumenti della fase precedente (fig. 4).

Ci pare evidente la spiegazione del fenomeno: in questo periodo, l'affioramento della falda deve aver creato un terreno acquitrinoso tale da rendere difficili le comunicazioni con la parte orientale del quartiere e la spiaggia, dove è frequente l'uso del seppellimento entro i ruderi dei monumenti di età imperiale della fase precedente (tombe alla cappuccina con tegole reimpiegate) ed entro la duna antistante. L'esplorazione da noi condotta ci ha poi permesso di registrare tracce assai evidenti di trincee di spoliazione³ che giustificano la mancanza di ampi tratti di murature, il cui tracciato è tuttavia facilmente restituibile per la conservazione del letto di malta in cui erano allettate le fondazioni lapidee, fortunatamente ancora molto ben leggibili.

La fase dei *cubilia* è quella che comporta la riduzione del sistema stradale dell'impianto urbano precedente. Va annotato, infatti, che, mentre l'annullamento completo della viabilità riguarda la *plateia E*, una qualche funzionalità deve aver mantenuto la *B*, visto che le tombe tardo antiche si allineano lungo il suo tracciato. Inoltre il tappeto di *cubilia* attraversa l'edificio N e dopo aver saltato M (cioè il centro del santuario) riprende entro il grande cortile di F ad est e si arresta poco prima della linea delle mura in opera cementizia (il 'Lungo Muro') ormai fuori uso in questo periodo (fig. 5). Il 'salto' di M si giustifica perché il recinto del tempio era invasato di macerie smiuzzate dalle deprezzazioni; è significativo il fatto che le trincee di spoliazione fossero a loro volta riempite con *cubilia* inglobati nel terreno scuro compattato, in modo da impedire il deflusso delle acque entro le trincee, ciò che avrebbe reso ancor più precaria la percorribilità dell'area.

L'esplorazione in profondità ci pone di fronte ad una situazione non priva di interesse.



Fig. 3 - Forno (?) ritrovato in una capanna all'interno dell'edificio N, visto da nord-est

¹ M. Rocco in *Sibari 2005*, 1011, n° 9.

² V. *infra*, par. 3.1.2.

³ V. *infra*, cap 3, *passim*.



Fig. 4 - Il “tappeto” di *cubilia* all’interno dell’edificio F



Fig. 5 - Il “Lungo Muro” visto da nord-ovest

Innanzitutto, in più parti dell'area indagata, abbiamo messo in luce tracce sicure di crolli che non possono che essere frutto di un evento sismico. In particolare, un crollo di proporzioni non trascurabili si trova sul versante sud-occidentale di M ed è facilmente riferibile alla facciata del santuario sulla *plateia* B (fig. 6). L'attività di spoliazione che abbiamo segnalato nella fase successiva sopra richiamata ha comportato anche la rimozione di parte dei crolli causati dal sisma, non per rimuovere le macerie (che noi ritroviamo in gran parte *in situ*) ma per recuperare i blocchi delle fondazioni del muro che in questo settore è infatti spoliato ed è restituibile solo grazie alle tracce del letto di malta prima segnalate (fig. 7). In breve, l'evento sismico ha causato vaste zone di crollo le cui macerie non sono state rimosse, anche se da alcuni segnali (la ceramica ed i due frammenti dell'iscrizione del proconsole databile agli inizi del III sec. d.C.)⁴ possiamo arguire che l'attività rituale nell'area intorno al tempio, seppure in forma ridotta, è continuata. Già in una precedente relazione⁵ abbiamo segnalato il crollo dell'edicola in laterizio che occupa all'esterno del recinto di M lo spazio tra M ed F; sotto il crollo del tetto dell'edicola abbiamo rinvenuto la lamina di bronzo con i due fori nella parte superiore per i chiodi di affissione, nella quale si legge la dedica ad Iside, per lo scioglimento di un voto, di un *C. Marcius Silvanus (ISIDI V.S.L.M.)* databile tra fine I ed inizi del II sec. d.C. (fig. 8). Ma c'è di più: sotto il crollo del tetto dell'edicola abbiamo rinvenuto una moneta di Faustina Minore (fig. 9) databile al 141 d.C.⁶ che, a tutt'oggi, costituisce il principale *terminus p.q.* per datare l'evento sismico, se attribuiamo al terremoto anche la causa del crollo del tetto dell'edicola, abbastanza uniforme, occorre dire, tanto da giustificare l'ipotesi di un cedimento simultaneo.

Noi contiamo di procedere, nel corso delle prossime campagne, alla rimozione del grande crollo lungo la facciata di M per recuperare altri elementi datanti, onde poter formulare più precise ipotesi cronologiche ed avere conferma dell'origine sismica del cedimento delle murature in crollo.

Intanto, prendiamo atto di due cose: in un'epoca grosso modo corrispondente alla seconda metà del II sec. d.C., l'area fu scossa da un terremoto che provocò crolli in tutto il santuario; alcuni di questi rimasero *in situ* fino al nostro scavo (probabilmente il tetto dell'edicola votata ad Iside,



Fig. 6 - Il crollo del muro sud della parte centrale del santuario

⁴ V. *infra*, par. 3.2.6.

⁵ L. Danile, S. Marino, M.G. Tofi in *Sibari 2005*, 1025.

⁶ La moneta è stata già segnalata in *Sibari 2005*, 1025, n. 29.



Fig. 7 - Fondazioni in cementizio viste da sud-est; sono evidenti le tracce della malta per la posa dei blocchi spoliati in età tardo antica



Fig. 8 - Laminetta bronzea con dedica ad Iside

fig. 10; sicuramente l'elevato in laterizi e malta della facciata di M, lì dove interi setti murari subirono un tracollo simultaneo, fig. 6). È immaginabile che l'area intorno al tempio sia stata invece sgomberata dalle macerie: sia per la mancanza di murature in crollo entro il *templum*, sia perché, come dicevo prima, si sono recuperate testimonianze materiali relative alla frequentazione dello spazio sacro, se pur in forma ridotta, ancora per qualche tempo, fino all'evento distruttivo finale che corrisponde al momento in cui furono demoliti i muri in *reticulatum* ed i *cubilia* riempiegati come si è detto prima. Occorre dire, inoltre, che lo smantellamento dei muri in *reticulatum* non è il solo evento distruttivo che abbiamo potuto registrare: un'autentica furia si abbatté sul nostro santuario determinando lo smontaggio di quasi tutto il rivestimento lapideo del tempio (del quale avanza ben poco), l'asportazione di colonne e capitelli (tranne uno di cui abbiamo dato già conto in passato)⁷ del portico che circonda il tempio; inoltre, bisogna tener conto del fatto che i materiali votivi (toro di bronzo, frammento di parte inferiore di un offerente in basalto, i frammenti in calcare appartenenti alla decorazione di capitelli e fregio strappati e ridotti in minuti, sono giunti a noi dopo un autentico massacro (tranne la *panthea* che è integra). Naturalmente, non si può sempre facilmente fare distinzione tra le spoliazioni motivate dal bisogno di recuperare materiale da reimpiegare o da fondere per ottenere calce o da ridurre in frammenti per un riutilizzo nell'edilizia di età tardo antica ed altomedioevale (ciò che si osserva ovunque la vita sia continuata

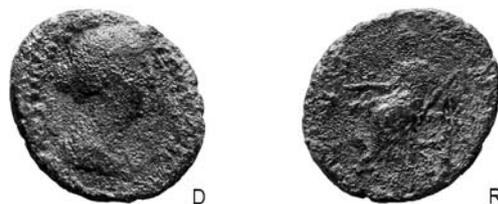


Fig. 9 - Moneta di Faustina Minore (scala 1:1)



Fig. 10 - L'edicola in laterizi, vista da nord-est

⁷ V. A. D'Amico in *Sibari 2006*, 1073, n° 1, figg. 84-85; v. ora *infra*, par. 2.2 le giuste osservazioni di A. D'Alessio.

in epoca post-antica) e distruzioni generate da altre motivazioni (p.es. *damnatio memoriae*, furie iconoclaste nei confronti di simboli della religione pagana). Mentre è facile attribuire alla spoliazione delle membrature architettoniche la volontà di recuperare materiale lapideo da reimpiegare, mi chiedo se la riduzione in minuti frammenti di statue e rilievi non si possa attribuire a quel momento storico che nel Mediterraneo comportò, specialmente dopo l'editto di Teodosio, la distruzione sistematica dei santuari pagani⁸. E' obbligatorio il rinvio allo studio in corso dell'immane documentazione ceramica raccolta nel nostro scavo per avere una conferma cronologica, almeno.

Allo stato attuale dello studio dei reperti mobili possiamo datare al IV sec. d.C. lo smantellamento del santuario, la distruzione dei muri da cui estrarre i *cubilia* e nei decenni successivi (V-VI sec. d.C.) le ultimissime fasi di vita con le capanne impiantate tra i ruderi della città ormai morente.

Se datiamo alla seconda metà del II sec. d.C. il terremoto, possiamo così riassumere le fasi finali: sisma, sgombero dell'area dalle macerie solo intorno al tempio tra II e IV sec. d.C.; tra V e VI sec. d.C. creazione del tappeto lapideo ottenuto con i *cubilia* sul quale insistono labili tracce di vita testimoniate dai pochi, miserrimi resti di capanne, ad ovest, e dalle sepolture entro i ruderi nella parte orientale del quartiere.

IL SANTUARIO DELLE DIVINITÀ ORIENTALI (figg. 11-12)

A parte i crolli dei muri di elevato soprattutto a sud-ovest e ad ovest, e tenuto conto che a nord la strada moderna taglia diagonalmente la parte settentrionale dei plessi M ed N, possiamo dire che abbiamo completato la esplorazione di M e di buona parte di N (il cui settore settentrionale, a causa del percorso della strada moderna, non è stato possibile indagare).

Per facilitare l'esposizione, riepilogo ora, per grandi linee, la situazione topografica ed architettonica. Il complesso da noi indagato, con la sua fronte a sud sulla *plateia B* nel tratto più orientale di questa, poco prima della spiaggia, si articola in tre parti: ad est l'edificio F, un rettangolo di m 45 x 35 con muri in *reticulatum* al cui interno si trovano ambienti (sono stati esplorati solo quelli del lato sud e appena esplorati con qualche saggio quelli degli altri lati) disposti intorno ad un grande cortile centrale, porticato, come sappiamo dopo le scoperte recenti (primavera 2012); al centro, il santuario M: un tempio su podio con la fronte a sud entro un portico con, alla base delle colonne, una canaletta interrata (due sul lato sud) per il deflusso delle acque, ed un *propylon* monumentale a sud che invade la *plateia B* per circa m 6,5. Ad est e ad ovest, simmetricamente, il muro perimetrale in blocchi e cementizio del portico disegna due aule rettangolari sporgenti verso



Fig. 11 - Panoramica dell'area del santuario M, da ovest

⁸ V. ex.gr. RONCHEY 2010 con discussione delle fonti raccolte dalla studiosa sullo smantellamento del Serapeo di

Alessandria, sulla cui documentazione archeologica MCKENZIE 2003; MCKENZIE - GIBSON - REYES 2004.

Scuola Archeologica Italiana di Atene
Parco Archeologico di Sibari
Località Casa Bianca - Settore occidentale

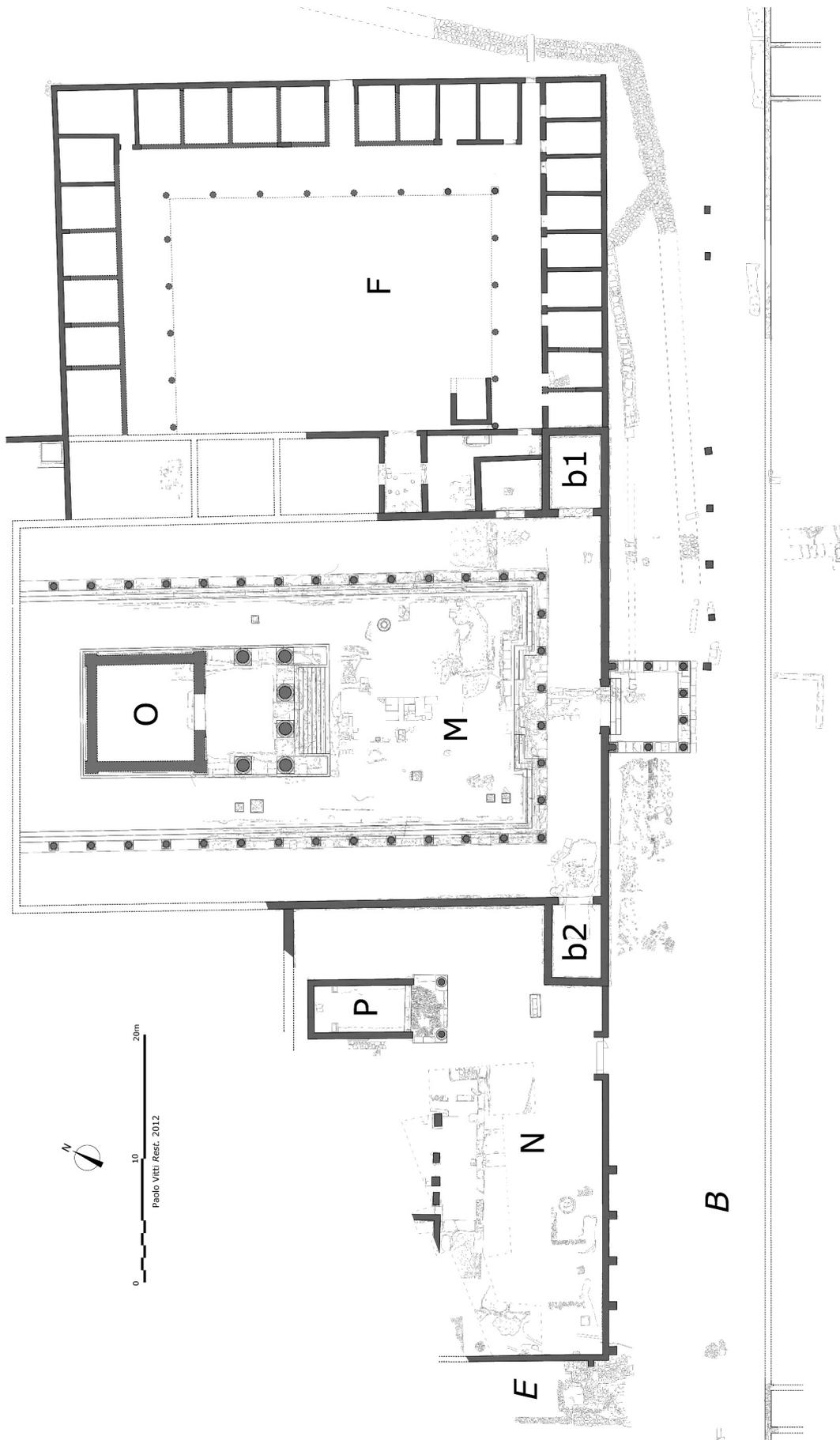


Fig. 12 - Planimetria del santuario

l'esterno, (b1 e b2) il cui tracciato è ricostruibile grazie alle tracce dell'allettamento nella malta di fondazione, essendo stati strappati i blocchi. Vengono così ricavati due ambienti che si aprono verso il *propylon*. A nord di quello orientale (b1) osserviamo l'edicola in laterizi (dedicata a Iside) di cui avanzano i muri nord ed est, mentre ad ovest e a sud il rettangolo che definiva l'aula era chiuso dai muri strappati di cui si è detto. La stratigrafia indica che l'edicola non appartiene alla prima fase del santuario, ma è stata eretta in un secondo tempo (sicuramente a fine I – inizi II sec. d.C., epoca a cui sembra risalire la dedica di *C. Marcius Silvanus*). Grazie a quest'ultima ed ai materiali votivi rinvenuti in minuti frammenti entro lo spazio sacro intorno al tempio, possiamo senza ombra di dubbio assegnare il santuario al culto delle divinità egizie.

Un problema aperto rimane quello della creazione dell'ala ad est del portico orientale che coincide con quella ovest dell'edificio F. Ad ogni buon conto, mentre dovremo con le prossime ricerche stabilire con maggiore precisione le cronologie relative di queste strutture, va segnalata la differenza di dimensioni tra gli ambienti che corrono lungo i lati nord est e sud di F con quelli del lato ovest, ciò che deve significare certamente una differenza di funzione. Allo stato attuale a me sembra di poter ipotizzare che l'edificio F (i lati nord, est e sud) era destinato ad ospitare i *mystai* e coloro che partecipavano ai riti iniziatici che avevano luogo entro il recinto sacro di M.

Nello scavo del 1974⁹ fu rilevata una certa abbondanza di lucerne tra i materiali rinvenuti entro le diverse stanze, indizio forse della *pannychis*, quella parte del rito che si svolgeva di notte, se non, banalmente, delle necessità dell'edificio- *hospitium*; sembra sia da escludere un rapporto con la festa delle 'lampade ardenti' che si celebrava in Egitto- su cui Hdt II, 62¹⁰ (tra i materiali del nostro scavo, entro uno strato di riporto, utilizzato per rialzare il livello all'interno di N¹¹, spicca una lucerna con probabile rappresentazione di Iside con un copricapo a *kalathos* con la braccia alzate a reggere due sfingi con le ali aperte¹²; fig. 13).

Diversa la situazione del lato ovest dove i vani, ben più ampi degli altri, dovevano essere destinati ad altre funzioni (sale da banchetto, per esempio, o uffici di amministrazione del santuario, o biblioteca). Uno di questi vani, il secondo da sud, ospitò l'edicola di Iside che, come si è detto, fu realizzata palesemente in una fase successiva.

Ed, infine, ad ovest, l'edificio N, che descriveremo tra breve.



Fig. 13 - Lucerna con raffigurazione di Iside

a: Il tempio

L'edificio su alto podio è stato radicalmente spoliato del suo rivestimento in blocchi di calcare; di questi avanza solo parte del filare di fondazione (la spoliazione investe l'elevato e risparmia, per comprensibili ragioni, le fondazioni incassate nel terreno). Avanza solo il nucleo in cementizio del podio e dei primi tre gradini della fronte; nulla possiamo dire della cella completamente smantellata, mentre la parte posteriore viene a cadere al di sotto della strada moderna. Il podio per quanto è stato finora esplorato misura m 10,60 x m 10,60; a sud della fronte abbiamo riportato alla luce le lastre superstiti di una pavimentazione in calcare biancastro.

⁹ Comunicazione orale di S. Luppino.

¹⁰ Come osserva BRUNEAU 1975, 60-61.

¹¹ V. *infra*, par. 3.1.2.

¹² Sulle lucerne a soggetto isiaco si veda ora PODVIN 2011

che cita a p. 233 la lucerna con Harpocrate proveniente da Sibari, ma dal Parco del Cavallo edita in *Sibari III*, 328 e 343, n° 71, fig. 366.

b: Lo spazio entro il portico (tavv. 2-3)

Mentre ci rimane ancora da completare l'esplorazione dello spazio compreso tra il tempio ed il portico ad est, lo scavo dei livelli pertinenti la vita di questa fase del santuario a sud e ad ovest si può dire completato. Resta del tutto sconosciuto il lato nord, perché ricadente sotto la sponda dello scavo. Dopo la scoperta del toro di bronzo (fig. 14) che risale alla campagna del 2004 e che fu rinvenuto negli strati superficiali dei livelli di abbandono¹³, l'esplorazione del piano di calpestio del santuario ci ha permesso di mettere in luce a sud e ad ovest una serie di pilastri di pietre e tegole che evidentemente dovevano reggere *anathemata*; uno di questi sul lato sud-ovest era anche protetto da una piccola tettoia di tegole da noi rinvenuta in crollo (v. figg. 12 e 15).

Al momento della scoperta del toro, un originale greco della fine del V - inizi del IV sec. a.C., attratti dalla sua iconografia (toro cozzante) che riproduce l'*episemon* della moneta di Thuri in età classica (fig. 16), e che può facilmente essere confrontato con ben noti monumenti¹⁴ non avevamo potuto comprendere la relazione tra la piccola scultura (di ottima qualità) ed il luogo del rinvenimento, ma non ci era sfuggito un particolare fondamentale: la zampa anteriore sinistra e parte del ventre erano stati maldestramente rifatti con una lega di pessima fattura, come si osserva anche ad occhio nudo (fig. 241). Oggi comprendiamo meglio almeno la destinazione successiva al suo primo impiego: il toro (la cui originaria ubicazione è, per ora, arduo ipotizzare, comunque doveva essere un'offerta votiva) è stato restaurato in età romana per essere destinato al santuario di cui ci stiamo occupando. Non è difficile dunque immaginare, dato il contesto, che in età romana il toro cozzante thurino è diventato *Apis*, benché l'originale greco non sia realizzato nella posa statica con le quattro zampe piantate per terra di quest'ultimo. Si tratta di un prestito culturale della religiosità greca ai nuovi dèi venuti dall'Egitto. Come vedremo tra breve, non il solo, perché ne contiamo uno ancora più importante: *il luogo stesso in cui il santuario fu impiantato*.



Fig. 14 - Il toro di bronzo recuperato nella campagna di scavo del 2004

¹³ M.T. Granese, M. Saporiti in *Sibari 2004*, 830-831, figg. 7 a-b.

¹⁴ p.es. al *Kerameikos* la tomba di Dionysios di Kollyttòs v. MARCHIANDI 2011, 326-328, tav. VII, c.



Fig. 15 - I pilastri per *anathemata* visti da nord; in primo piano il crollo della tettoia



Fig. 16 - Rovescio di un distatere di Thuri con *episeimon* del toro cozzante (da FRANK - HIRMER 1964, fig. 252R)

c: Cronologia

Dall'esame incrociato di una serie di UUSS possiamo datare l'impianto sacrale che stiamo descrivendo all'età giulio-claudia, negli anni intorno alla metà del I sec. d.C. Nei rapporti di scavo presentiamo stratigrafie e materiali datanti a supporto di questa cronologia.

d: L'edificio N (tav. 1)

Come abbiamo già avuto modo di dire nelle relazioni precedenti, si tratta di un recinto ipetrale con la facciata a sud sulla *plateia B* scandita da pilastri addossati e non tessuti nel muro, il che dimostra che la loro funzione non è portante, ma piuttosto quella di realizzare dei contrafforti: lo si deduce anche dal fatto che furono aggiunti in un secondo momento sul lato sud e sul tratto finora messo in luce ad ovest, quello che dà sulla *plateia E*. La novità più significativa è venuta durante la campagna del 2011, quando abbiamo portato alla luce il tempietto con l'iscrizione dei *praefacti*¹⁵ situato ai margini orientali del recinto, non solo, ma alla luce della campagna del 2012 è possibile

¹⁵ V. *infra*, par. 3.1.5.

ipotizzare la presenza di altre strutture murarie databili alla stessa fase situate sotto la sponda nord dello scavo. Quello da noi integralmente esplorato ha la fronte a sud con un piccolo pronao distilo pavimentato in cocciopesto ed un lungo vano chiuso a nord da due pilastri che precedono la parte più interna della struttura, la nicchia destinata alla divinità purtroppo ignota, nella quale si rinvenne l'iscrizione dei prefetti che hanno finanziato e collaudato l'opera, senza nessuna menzione del destinatario. Grazie all'iscrizione, per motivi intrinseci, e alla stratigrafia, possiamo datare la fase del tempio cui essa si riferisce all'età di Domiziano; ma non è escluso che questa sia riportabile ad un rifacimento, perché la stratigrafia sembra mostrare che l'edificio è un po' più antico mentre l'eventuale rifacimento sarebbe da collocare nella stessa fase in cui fu realizzato il recinto ed il piano di calpestio di N.

e: L'impianto sacrale ed i suoi modelli

Mentre per quanto riguarda F possiamo ipotizzare la funzione di 'albergo' destinato ad ospitare i fedeli e nessun elemento sicuro possiamo per definire compiutamente quelle di N, nel cui spazio si trova il tempio dei prefetti, qualche riflessione possiamo proporre per quanto riguarda la parte centrale del complesso, quella occupata dal santuario vero e proprio (M) con il tempio su podio orientato a sud ed il peristilio che si apre a mezzogiorno tramite il *propylon* che invade la *plateia B*. Pur nella grande varietà di soluzioni architettoniche ed urbanistiche, il modello di base del santuario è facilmente rintracciabile: non credo si possa fare a meno nel ritenerne un possibile archetipo il Serapeo di Alessandria.

La tormentata storia architettonica di questo celeberrimo santuario di recente molto ben restituita¹⁶ ci permette di seguire lo sviluppo delle fasi attraverso le quali venne a costituirsi il complesso sacro grazie alle ricerche di G. Botti¹⁷, quelle della Sieglin Expedition¹⁸ e lo scavo che il Rowe effettuò durante la II Guerra Mondiale¹⁹. La pianta del complesso (nella sua fase più evoluta di età imperiale romana) consiste in un portico lungo circa m 205 largo m 105, all'interno del quale, all'estremità nord, si trova il tempio di Serapide orientato a sud, accanto a questo (ad ovest) un edificio simile ad una *stoa*; a sud, il monumento a forma di T disposto attorno all'ingresso ad un passaggio sotterraneo che conduceva all'edificio Sud le cui funzioni non sono ben chiare (fig. 17). Il portico si apriva ad est, sul ciglio della collina di Rakotis, ai piedi della quale si trovava il Nilometro che segnalava le piene del Nilo (poi ricoperto dalla scala di età romana, ma non sostituito dalla stagno situato sul lato orientale del tempio presso la colonna votiva di Diocleziano, che doveva fornire l'acqua necessaria alle cerimonie lustrali; anche se qui, come altrove, il rapporto con il Nilo è puramente simbolico).

La tradizione letteraria (Tac., *Hist.*, IV, 84) attribuisce la fondazione del tempio di Serapide a Tolomeo I *Soter* (306-282 a.C.): saremmo, insomma, all'inizio di quell'operazione politico-religiosa da cui sortì quella grande religione che avrebbe permesso ai Tolemei di regnare fino a Cleopatra VII su Egiziani e Greci utilizzando sincreticamente i loro dèi rispettivi²⁰.

A Tolomeo II Filadelfo Clemente Alessandrino attribuiva (*Protr.* 4.42-3) la dedica della statua di culto opera di un Bryaxis che Clemente invita a non identificare con l'omonimo scultore ateniese. Altri indizi porterebbero invece a Tolomeo III Euergete I (246-221 a.C.). Non è questo il luogo per affrontare la complessa materia; a noi qui serve ribadire che nel corso dell'età ellenistica, almeno a partire da quella dell'Euergete I, si era costituito il nucleo fondamentale del santuario cui seguirono le modifiche apportate nei secoli successivi. Nel IV secolo, prima della distruzione dei Cristiani del 391 d.C., il sito era dominato dalla colonna alta m 26,85 eretta da Diocleziano nel 298 d.C.

Nel procedere al confronto con il nostro santuario terremo presente l'invito ad evitare accostamenti apparentemente simili, ma sostanzialmente fuorvianti. Certo l'architettura ellenistica e ro-

¹⁶ MCKENZIE - GIBSON - REYES 2004.

¹⁷ G. Botti, *L'Acropole d'Alexandrie et le Serapeum d'après Aphantius et le fouilles 1895*.

¹⁸ V. M. Sabottka, *Das Serapeum in Alexandria*, diss. Universität Berlin 1985, citato da MCKENZIE - GIBSON - REYES 2004, 73.

¹⁹ ROWE 1946.

²⁰ Esemplare MALAISE 2007, 38: "Les cultes isiaques ne sont pas la religion égyptienne; l'*interpretatio graeca* des divinités égyptiennes n'est pas l'*interpretatio aegyptiaca* de déités grecques; le cultuel ne se confond pas avec le culturel".

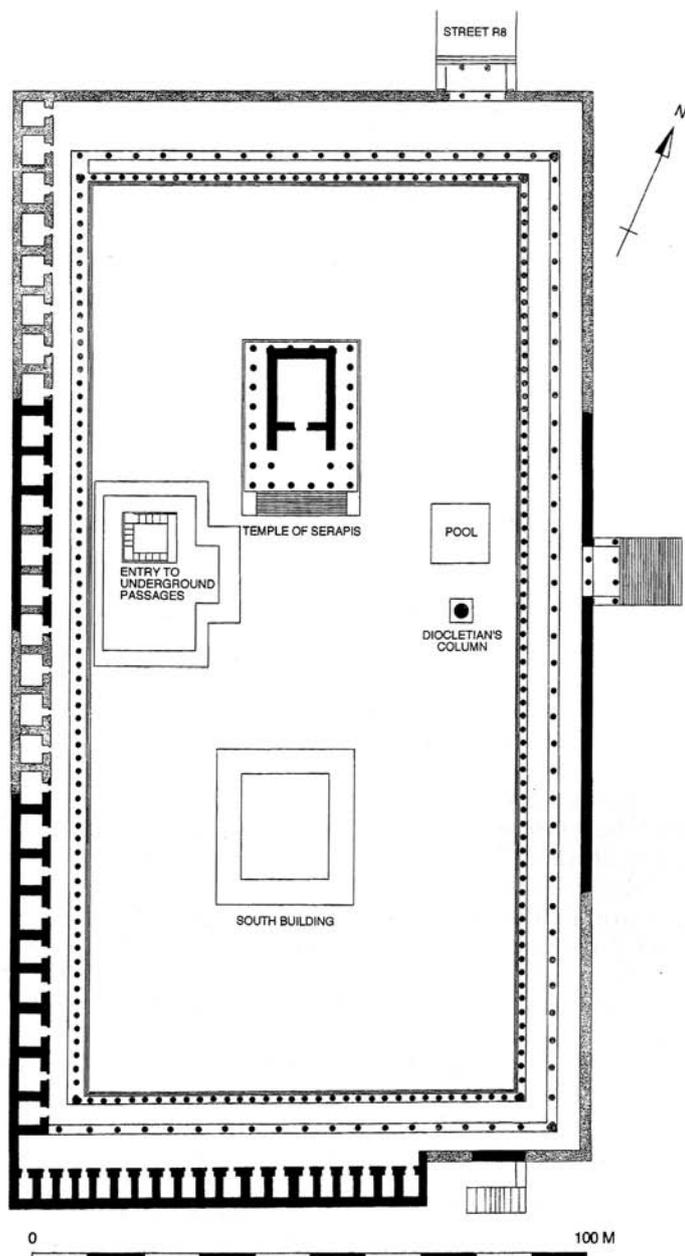


Fig. 17 - Pianta ricostruttiva del complesso romano del Serapeum di Alessandria
(da MCKENZIE - GIBSON - REYES 2004, fig. 11)

mana abbonda di esempi di organizzazione assiale e questo non può essere un motivo sufficiente per riportarci al Serapeo Alessandrino, visto che viene utilizzata ampiamente anche per altri santuari.

J. McKenzie, S. Gibson e A. T. Reyes (2004) concludono, un po' frettolosamente a dire il vero, che le piante di altri Serapei non mostrano strette similitudini con quello Alessandrino, il che è sostanzialmente corretto se applichiamo criteri di pura valutazione planimetrica. Così l'orientamento a sud, che R. A. Wild (1984) ritiene invece importante per le esigenze rituali, non avrebbe per gli editori del santuario Alessandrino un valore cogente. Inoltre, il Serapeo Alessandrino ha un Nilometro nella fase tolemaica che è stato identificato mentre non si è mai trovato quello romano (il fatto che il precedente sia stato obliterato dalla scala sarebbe indizio di un cambiamento di rituale).

Si tratta di obiezioni da tener presente entro certi limiti, ferme restando le differenze che spaziano dalle varietà dei riti alle soluzioni architettoniche, alle situazioni topografiche ed urbanistiche.

Per parte nostra osserviamo che: nel sacello situato ad est all'esterno del recinto, ma messo in relazione con esso tramite una molto probabile apertura ad ovest, abbiamo rinvenuto una dedica ad Iside; all'interno del recinto il problematico riuso del toro cozzante acquista significato alla

luce del rinvenimento di frammenti minuti ma significativi di sculture egittizzanti; ed infine teniamo conto di quella che giustamente A. D'Alessio²¹ ha definito "l'armamentario di falchi, pigne, spighe, papaveri e tralci vegetali" che decoravano il tempio ed i capitelli con sicuri rimandi all'immaginario di un edificio destinato al culto delle divinità orientali. Ne consegue la certezza che il nostro santuario non può essere altrimenti definito. Tuttavia, dal punto di vista epigrafico abbiamo solo l'attestazione della dedica ad Iside. A questo riguardo, in modo del tutto provvisorio e con la cautela del caso, vorrei sottolineare il fatto che la dedica è stata rinvenuta in un sacello situato ad est del portico orientale, entro la fila di ambienti che chiudono F ad ovest e dunque, *stricto sensu*, all'esterno del recinto di M che contiene il tempio principale, anche se, probabilmente, con esso comunicante. Certo, il sacello dedicato ad Iside può essere stata espressione della devozione privata del dedicante, ciò che non deve indurci a mettere in discussione la possibilità che Iside fosse venerata anche nel tempio maggiore. La soluzione del problema è ardua allo stato attuale, mancando qualsiasi documentazione chiarificatrice. Ecco perché torna utile il confronto con il Serapeo di Alessandria, meglio che con quelli di Ostia o con l'Iseo pompeiano, per citare esempi vicini geograficamente, ciò che mi induce a prospettare la possibilità che il nucleo centrale del santuario sia un Serapeo, senza escludere la possibilità, garantita da centinaia di esempi, che sia votato a Serapide e a Iside insieme.²²

Gli elementi da ritenere non sono molti: la disposizione del complesso con il tempio orientato a sud (ma con l'ingresso sul lato breve meridionale) la presenza del pozzo ad est come in quello alessandrino, necessario a fornire l'acqua per le lustrazioni (a meno che non sia identificabile con un *hydreion* come quello noto dall'iscrizione di Salonico)²³. Nel santuario copienese manca il vano sotterraneo che troviamo invece sia ad Alessandria che a Pompei, il cd. *Purgatorium*²⁴ -che forse imita il Nilometro²⁵. Vale la pena di sottolineare qui un altro particolare importante; se è vero come afferma Coarelli che la recinzione fa dell'Iseo pompeiano uno spazio 'segregato' ad indicare la destinazione del culto ad un 'gruppo limitato di fedeli' a Thuri-Copia, al contrario, dobbiamo ipotizzare una partecipazione di folla numerosa se solo paragoniamo le dimensioni del nostro santuario con quello di Pompei ma anche con il Serapeo di Ostia²⁶.

f: L'arrivo di Iside e Serapide a Thuri-Copia

L'argomento ricade più in generale in quello della diffusione dei culti egiziaci fuori dall'Egitto²⁷. Ora, per quanto riguarda Thuri possiamo produrre elementi nuovi sulla base della documentazione di Casa Bianca.

Com'è noto il culto egiziaco arriva in Italia sicuramente nel III sec. a.C., *al più tardi*, ovviamente in forma di religione privata. La Sicilia sembra ben situata per una funzione di tramite²⁸. Un altro punto di riferimento basilare è la *lex parieti faciendo* di *Puteoli* del 105 a.C. nella quale si menzionano restauri del locale Serapeo che dunque esisteva già prima di quella data (manca il conforto della documentazione archeologica visto che il Serapeo puteolano non è stato ancora rinvenuto).

²¹ V. *infra*, par. 2.2. La complessità della decorazione architettonica sembra militare in favore di una assimilazione di Iside a Demeter piuttosto che ad altre divinità, con la sola eccezione di Artemis-Panthea: si veda MALAISE 2000 (Rimane la curiosità di sapere chi è il savant italiano intervistato a proposito di un Serapeo nell'Africa del nord protagonista del curioso aneddoto narrato a p. 20).

²² Giustamente MALAISE 2007 auspica un uso corretto della terminologia che oscilla tra culti isiaci, culti egiziani o alessandrini o nilotici. Per parte mia ho scelto di parlare di santuario di divinità orientali 'genericamente' dal momento che mi pare abbastanza sicura la presenza di Sarapis accanto alla sua sposa (che però per ora è l'unica attestata epigraficamente). L'elogio della coppia è efficacemente espresso nell'aretologia di Maronea su cui v. SFAMENI GASPARRO 2007, 40, n. 1 con bibliografia precedente sulla stele di Maroneia, nella quale si legge alle ll. 17-19: "Tu hai preso Serapide come compagno e dopo che per merito vostro è stato

istituito il matrimonio, il mondo ha cominciato a risplendere sui vostri volti sotto lo sguardo di Helios e Selene".

²³ DUNAND 1973, III, 150; si veda anche l'*hydreion* del Serapeo C di Delos, altro modello ellenistico di Serapeo in SIARD 2007.

²⁴ DE CARO 1997; *Egittomania* 2006; SAMPAOLO 2006, D'ALESSIO 2009.

²⁵ COARELLI 2005, 90.

²⁶ V. MAR 2001.

²⁷ FRASER 1960, 1-54 esamina la nascita del culto di Serapide e la sua diffusione nel mondo ellenistico, argomento poi ripreso in FRASER 1967; DUNAND 1983 esamina aspetti politici e sociologici dello *spread* isiacico - v. ora KLEIBL 2009; per l'Italia è sempre fondamentale MALAISE 1972 a,b; più di recente GALLO 1997; BRICAULT 2001; BRICAULT 2004; RICIS; BOTTINI 2005; COARELLI 2005; COARELLI 2006; *Egittomania* 2006; *Nile into Tiber*; GASPARINI 2007.

²⁸ V. SFAMENI GASPARRO 2000 e GASPARINI 2007.

Alla stessa epoca risale la I fase dell'Iseo di Pompei²⁹. Mentre si è concordi nel ritenere *Puteoli* un punto di arrivo del culto in Italia per i rapporti con Delo, non va dimenticato che attestazioni del culto di Iside in Grecia sono anche più antiche di quelle delie; per esempio il culto è attestato epigraficamente al Pireo (*terminus ante quem* il 333-332 a.C.)³⁰ e nel santuario di Iside ad Eretria³¹ che è stato estesamente scavato dopo la scoperta dell'iscrizione con dedica ad Iside di *Aigyptioi* da identificare con mercanti egiziani che frequentavano l'Eubea alla fine del IV sec. a.C.³² Ovviamente si tratta in entrambi i casi di culti praticati privatamente da mercanti e da stranieri.

Con il tempo la religione isiacca conquisterà vastissimi strati della popolazione di tutto il Mediterraneo.

A Roma, la vicenda assai complessa dopo la fondazione del più antico *Iseum*, quello *Capitolinum*, terminò con la erezione nel Campo Marzio presso i *Saepta*, cioè fuori dal *Pomerium*, del grande *Iseum-Serapeum Campense*³³.

LE PREESISTENZE AL SANTUARIO DELLE DIVINITÀ ORIENTALI

Ma torniamo al nostro Iseo-Serapeo coppiense. Come abbiamo visto il santuario con il tempio ed i suoi annessi risale alla metà circa del I sec. d.C. Una conferma viene dal di poco posteriore tempio dei prefetti se, come pare, il T. Palfurio Sura ivi menzionato, è il *delator* di Domiziano fatto assassinare da Nerva nel 96 d.C.³⁴

Tuttavia, i nostri saggi in profondità, benché praticati non estensivamente, come è ovvio dato l'ingombro delle massicce murature degli edifici più recenti e per l'eterna difficoltà rappresentata dalla falda, proverebbero che l'impianto di tutto il santuario del I sec. d.C. fu preceduto da una serie di strutture che non possono riferirsi ad altro se non ad un santuario di età tardo repubblicana (I sec. a.C.). Si tratta di pochi ma assai significativi elementi: innanzitutto un grande pavimento in cocciopesto che occupa, circa m 0,30 sotto il piano del santuario più recente, tutta la parte a sud del tempio giulio-claudio estendendosi verso est anche al di fuori del recinto del santuario di età imperiale fino ad un punto non ancora determinabile perché le nostre indagini non si sono spinte molto oltre.

A sud il cocciopesto è 'tenuto' da una bassa fondazione in blocchi di arenaria che, come vedremo dettagliatamente in seguito, rappresentava l'originario limite nord della *plateia B* (in pratica questa fu ristretta nel I sec. d.C. quando fu eretto il santuario giulio-claudio il cui muro meridionale invase la sede stradale precedente). Oltre al cocciopesto, abbiamo messo in luce, esattamente sotto i gradini del tempio, un'*eschara* che conservava ancora tracce di bruciato, obliterata dalla colata del *caementum* delle fondazioni di quest'ultimo (fig. 18) e, nei pressi, un gruppo di pilastri destinati a reggere *anathemata*, costruiti con pietre di fiume assemblate e rivestite di intonaco rosso (fig. 19). Del santuario con il cocciopesto che segnala la presenza di una struttura in cui è dominante la presenza dell'acqua (imitazione di un paesaggio nilotico?³⁵) abbiamo un sicuro *terminus ante quem* dato dal santuario giulio-claudio, ma non difetta qualche indizio anche per quanto riguarda il *terminus post quem*. Scavando in profondità (m -2,32 s.l.m.) abbiamo infatti portato alla luce un altare in blocchi di pietra situato esattamente sotto l'*eschara* che stava sotto il tempio giulio-claudio. L'altare, databile alla seconda metà del III sec. a.C., segnala indubbiamente la presenza di un'area sacra. Riepilogando, abbiamo:

1) un santuario di età ellenistica, che deve aver avuto origine con la fondazione dell'*apoikia* ateniese già nel V sec. a.C., come provano la cronologia e la qualità della ceramica trovata nell'area nella quale, come in tutti i santuari che si rispettano, i vuoti prevalgono sulle aree edificate; l'esten-

²⁹ V. COARELLI 2005, MOORMANN 2007, 137-154 e GASPARI 2011.

³⁰ V. SIRIS, 3-4, n° 1.

³¹ SIRIS, 36, n°73 e BRUNEAU 1975, 71-72 con commento alla dedica e descrizione del santuario.

³² Si vedano anche DUNAND 1973, III, 175 ss. e RICIS I, 47, n° 104/0101.

³³ F. Coarelli, s.v. *Iseum et Serapeum in Campo Martio*;

Isis Campensis, "LTUR" III, 107-109; SIST 1997.

³⁴ V. *infra*, par. 3.1.5.

³⁵ Per un riferimento letterario ed archeologico ai paesaggi nilotici ed al loro ruolo nei santuari isiaci v. VERSLUYS - MEYBOOM 2000 e, più di recente, SCHRIJVERS 2007 che tenta una descrizione letteraria del mosaico di Palestrina, ma con conclusioni cronologiche su cui occorrerà ritornare.



Fig. 18 - Podio in cementizio del tempio giulio-claudio sopra l'*eschara* tardo repubblicana/augustea che sta sopra l'altare ellenistico, da sud-ovest

sione verso ovest delle nostre trincee non ha permesso di ubicare altre strutture, provando in maniera chiara che quello spazio non era occupato da isolati di abitazione, fino al 'tempietto dei prefetti', sotto le fondazioni del quale, a conclusione della campagna del 2012, abbiamo messo in luce pochi resti di una struttura con tre filari di blocchi (fig. 20), non meglio identificabile, ma certamente attribuibile alla stessa fase dell'altare;

2) non possiamo dire con certezza in quale momento il santuario 1 viene sostituito dal 2 (area in cocciopesto ed *eschara* situata esattamente sopra l'altare della fase precedente), ma quest'ultimo è attivo sicuramente nel I sec. a.C. fino ad essere soppiantato e radicalmente modificato dal punto di vista planimetrico ed architettonico dal

3) santuario di età giulio-claudia.

La spettacolare sequenza è ben messa in evidenza dalla sovrapposizione sempre nello stesso punto del tempio giulio-claudio sopra l'*eschara* tardo repubblicana che sta sopra l'altare ellenistico con la sua *eschara* sulla quale erano ancora legni bruciati ed i resti delle ultime offerte³⁶ (fig. 169).

LA SEQUENZA STRATIGRAFICA

A nessuno sfugge, alla luce di queste brevi e preliminari annotazioni, l'importanza straordinaria del santuario thurino - copienese di Casa Bianca con la sua stratificazione unica: non risulta che altrove santuari egiziaci siano stati impiantati al di sopra di precedenti strutture sacrali, anzi normalmente i culti orientali prendono posto sia all'interno dell'abitato che alla sua periferia, a quanto pare, in aree non prima occupate, ed in ogni caso come 'fenomeno urbano, non rurale'³⁷ (anche se ciò può dipendere, non è da escluderlo a priori, dalla mancanza di scavi in profondità, pratica verso la quale la maggior parte degli archeologi mantiene tradizionalmente un'inspiegabile diffidenza).

³⁶ V. *infra*, par. 3.2.2 e cap. 4.

³⁷ GASPARINI 2007, 77.

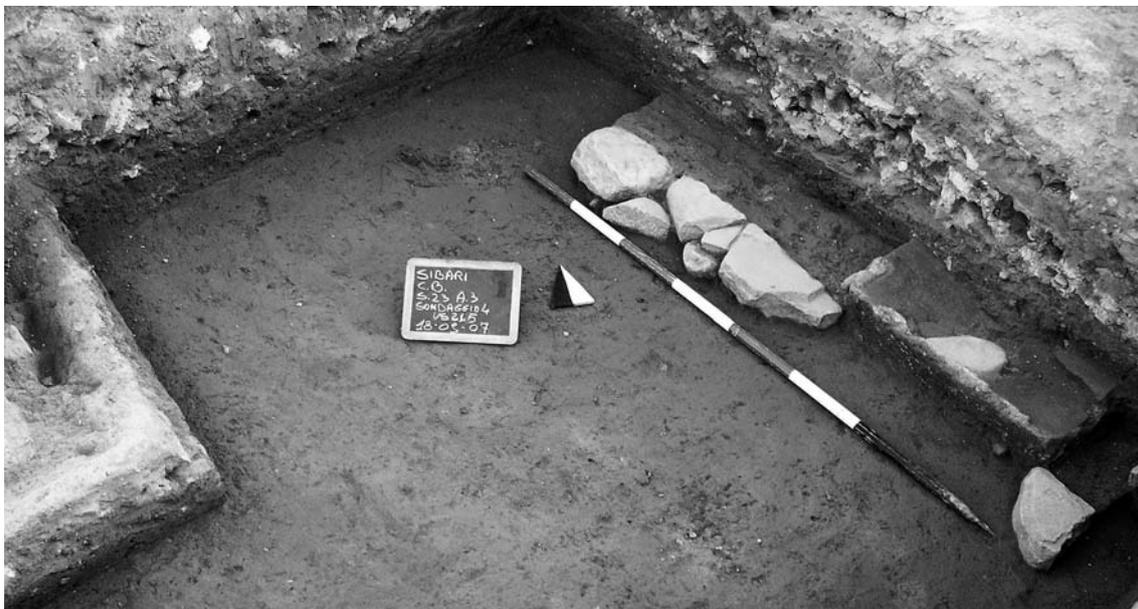


Fig. 19 - Pilastrino per *anathemata* del santuario tardo repubblicano, da sud-ovest



Fig. 20 - Resti di una struttura classico-ellenistica cavalcata dal “tempietto dei prefetti” (P), da est

A Thuri-Copia non solo l'area era insediata, ma vi avevano stanza santuari sin dall'età classica.

Ciò comporta un'assai complicata esegesi che non può risolversi, nè io ho la pretesa di farlo, in conclusioni rapide e soprattutto immediate (nel senso di 'non' mediate). Mi limito a segnalare i problemi e i percorsi (uso non a caso il plurale) in vista di possibili soluzioni, nessuna da intendersi come decisiva, ben inteso, fermo restando che speriamo di poter progredire nelle conoscenze dopo aver acquisito nuova documentazione, se ci sarà data la possibilità di continuare la ricerca.

Comincerei con un punto fermo: siamo in presenza di un'area sacra che con ogni verisimiglianza deve corrispondere a quella definita con la fondazione di Thuri. Giova qui ricordare, per segnalare la simultaneità nella definizione degli spazi sacri e le difficoltà insuperabili nella città classica di mutarne la destinazione, proprio a Thuri, la storia di Boreas, divinità a cui venne concessa la cittadinanza ed un *oikopedon* perché i *temenē* erano stati già ripartiti al momento della *ktisis*³⁸. L'episodio, a di là della sua storicità, è indicativo dell'approccio mentale con il quale veniva considerato il problema delle proprietà dei santuari. Va, insomma, inteso nell'ambito della memoria culturale³⁹, indipendentemente dall'eventualità che il fatto sia storicamente avvenuto. Va da sé che, a parte la fissità dei limiti (che qualche variazione, anche non grande, pure devono aver conosciuto nel lungo periodo), non abbiamo elemento alcuno per stabilire se le aree sacre delle varie epoche, dal V sec. a.C. al I sec. d.C., coincidessero anche dal punto di vista geometrico, perché non sappiamo niente delle preesistenze ad F, mentre qualche indizio abbiamo per quanto riguarda M ed N.

Cosa dobbiamo dedurre dall'accertamento, pur nella diversità degli aspetti formali, di questa evidente continuità? Difficile concludere in favore di una continuità *ut sic* dei culti, anche se ciò non si può escludere, ma a condizione di tenere presente una serie di precisazioni (senza nessun punto fermo, per ora) ma sempre cercando di evitare le banalizzazioni.

In linea puramente teorica potremmo dire di aver rinvenuto elementi da rapportare ad un culto di Iside già nel IV sec. a.C. Tuttavia, in tal caso, dovremmo concludere *non in favore della dea come titolare principale del santuario*, ma prospettare la possibilità che fosse ospitata all'interno del *temenos* di una divinità greca cui apparteneva il santuario sin dalla *ktisis* thurina. Avremmo così, come accade anche altrove, una graduale crescita del culto di Iside e di Serapide fino alla totale sostituzione delle divinità egizie al posto della o delle precedenti. Questo può essere accaduto nel II-I sec. a.C., dopo la deduzione della colonia latina di Copia. Il progetto giulio-claudio, insomma, verrebbe a disporsi in perfetta continuità culturale rispetto alla fase precedente (a sua volta erede di un antefatto che non siamo in grado di precisare più di tanto per ora), pur se nel quadro di una radicale trasformazione dell'architettura del santuario, che potrebbe essersi di molto ingrandito specialmente ad est, grazie alla fortuna di cui godettero in età imperiale i culti orientali prima del Cristianesimo.

Il caso prospettato prevede una presenza a Thuri di culti orientali già in età classica, se pur marginale, pratica che cresce con il tempo e da religione privata diventa pubblica.

L'ipotesi alternativa, invece, potrebbe consistere nell'eventualità che si sia verificata una trasformazione radicale. Vale a dire che, con l'arrivo della colonia latina, i culti orientali possono aver soppiantato rapidamente quello precedente che si praticava in quell'area, a condizione di dover ipotizzare una preesistenza (greca) che rendesse compatibile la sovrapposizione del nuovo culto al precedente. Non abbiamo per ora elementi decisivi da produrre a sostegno di qualcuna delle ipotesi sopra avanzate, anche se l'ultima pare poco probabile, essendo preferibile immaginare un processo graduale sul lungo periodo, a prescindere dai ritmi della storia evenemenziale (tipo arrivo della colonia e necessità di datare le trasformazioni in rapporto a questo evento).

Una spia (non più che una spia, e nemmeno nel senso ginzburgiano, ma molto meno) è data dal graffito pubblicato da G. Marginesu nella nostra relazione di scavo precedente⁴⁰. Si tratta di un frammento di *skyphos* a vernice nera del IV sec. a.C. sui cui si legge *nauarch*—: Marginesu ha spiegato le diverse possibilità di integrazione e di lettura. Rimarrebbe da citare solo una suggestione, non più di tanto; la *nauarchia* è una carica sacerdotale isiacca connessa con i *Ploiaphesia*⁴¹

³⁸ JACQUEMIN 1979.

³⁹ Fondamentale a questo proposito J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle*

grandi civiltà antiche, (trad.it.) Torino 1997.

⁴⁰ G. Marginesu in *Sibari 2006*, 1056-1059, n° 28, fig. 30.

⁴¹ DUNAND 1973, III, 223-230; BRUNEAU 1975, 137-139.

la partenza delle navi, una festa di primavera con cui si inaugura la stagione della navigazione, da rapportare ad *Isis Pelagia* oppure *Euploia* o *Pharia* ed alla festa romana del *Navigium Isidis* che rende in latino il greco *Ploiaphesia*. Forse è solo un caso, ma il lemma *nauarch-* non è facilmente da intendere (anche se non è escluso) come parte di un nome, ma ancor meno come indicazione di una carica militare della *polis* data la modestia del graffito e del supporto (un vasetto a vernice nera). Meno che mai sarebbe epiclesi di una Afrodite *nauarchis*, come lo stesso editore ammette citando tale possibilità per puro dovere di completezza e definendola ‘raro epiteto’ e molto poco sostenibile.

L’ipotesi è invece accettata da Luppino⁴² che rapidamente si pronuncia per una revisione dell’onomastica stradale turina (cioè: se il santuario è di Afrodite la strada che lo costeggia è l’*Aphrodisias* e non la *Herakleia*, come da me sostenuto tempo fa⁴³, identificazione che, al contrario, non è per nulla messa in discussione dalle scoperte di cui trattiamo perchè arriva alla fine di un ragionamento non così semplicistico. Ma su questo argomento torno alla fine di questa nota). *Nauarchis* potrebbe invece essere compatibile con una funzione sacerdotale svolta per conto o nell’ambito di una setta o di un gruppo che pratica una religione *non ufficiale* che è ospitato dalla *polis* in un santuario cittadino come hanno fatto i Pireoti più o meno nello stesso periodo (ripeto, *prima* del 333 a.C.) quando hanno accordato a *stranieri* il permesso di praticare un culto di Iside nella grande città portuale ateniese. Come è noto, la *nauarchia* indica la carica sacerdotale di chi dirige la processione isiaca per mare. La documentazione permette di riconoscerne diversi tipi: navarchi, trierachi, *naubatountes*, *hieronautai*. I navarchi sono attestati in molti siti del Mediterraneo (Eretria, Calcide, Bisanzio, Tenos etc.⁴⁴) Il rapporto con i *ploiaphesia* è esplicitamente attestato a Bisanzio dalla dedica di un personaggio *ναυαρχήσας τὰ μεγάλα Πλ[οι]αφέσια*⁴⁵: una delle liste dei navarchi di Eretria comincia con la indicazione di coloro che hanno detenuto la carica di navarchi con il verbo *εναύαρχησαν* ma anche con *ναυαρχήσας* in un’altra iscrizione⁴⁶.

Il prosieguo delle ricerche ci dirà se si tratta di suggestioni da accantonare o meno. Intanto, mi pare utile segnalare questa possibilità, pur se per ora *difficilior*, soprattutto per motivi cronologici, (data la datazione recente delle attestazioni epigrafiche). Insomma l’interpretazione lascia prevedere un rapporto tra il graffito ed il (futuro) santuario isiaco in un periodo in cui il culto della dea egizia è marginale perché *peregrino* e destinato a rimanere tale fino all’affermarsi di quella fase che vede il prevalere del culto di Iside, appunto, su quello della divinità che l’aveva ospitata.

Sia ad Eretria che al Pireo i dedicanti sono *Aigyptioi*; di quella del Pireo sappiamo da un decreto che per *par condicio* concede ai *Kitieis* ciò che era stato permesso agli Egiziani ...ma abbiamo la dedica eretriese..ed è in greco!

La grande sezione nord-sud che abbiamo praticato nella sede della *plateia B* è servita essenzialmente a riconoscere i diversi livelli della sede stradale dalla fine del V sec. a.C. in poi. Rimando alla relazione di A. Correale⁴⁷ per la descrizione dei particolari stratigrafici.

Di questo scavo tre aspetti meritano di essere citati subito:

1) al fondo della trincea all’estremità sud di essa, m 4,02 sotto il livello del mare, abbiamo raggiunto la cima di uno strato tardo arcaico caratterizzato dalla presenza di travi di legno bruciato (delle quali aspettiamo i risultati delle analisi di laboratorio promosse dalla Soprintendenza). E’ probabile che si tratti di un livello da riferire all’ultima Sibari.

Non va taciuta, a questo punto, la scoperta di una tomba databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. scavata dal collega Petropoulos⁴⁸ nei pressi delle mura di età ellenistica da lui esplorate. La tomba è per ora isolata e non siamo in grado (considerato il corredo, una ciotola monoanata con decorazione a fasce) di riferirla con sicurezza ad una necropoli sibarita o ad abitanti della città abbandonata nel periodo compreso tra la distruzione di Sibari e la fondazione di Thuri.

⁴² V. *infra*, cap. 6; per altri versi e pur se in relazione a contesti storici e geografici molto differenti e distanti GUERBER 2009-2010, 346-348 mostra la insussistenza del riferimento dell’epiteto *nauarchis* ad Afrodite.

⁴³ GRECO 1999, 415-420.

⁴⁴ BRUNEAU 1975, 138.

⁴⁵ SIRIS, 58-59, n° 130.

⁴⁶ SIRIS, 38-39, n° 82.

⁴⁷ V. *infra*, par. 3.4.3.

⁴⁸ V. *infra*, cap. 7.

La presenza di un numero cospicuo di ossa sparse nel terreno farebbe pensare ad una necropoli o almeno ad un sepolcreto di una certa consistenza (disturbato dalle costruzioni di epoca successiva) e non ad una tomba isolata, ciò che potrebbe militare a favore di una datazione ancora entro la fine del VI sec. a.C. (ma anche in questo caso occorrerà aspettare le prossime ricerche per saperne di più).

Quanto all'età arcaica, le scoperte recenti ci permettono di chiarire in modo definitivo una questione sollevata 20 anni fa.

S. Tiné, testimone dei rinvenimenti di materiale arcaico a Casa Bianca da parte degli archeologi americani nel 1962, chiese a P.G. Guzzo “sulla base di quali nuovi elementi egli asserisce che non vi siano resti arcaici nell'area di Casa Bianca”⁴⁹. La polemica è facilmente superabile perché i materiali arcaici a Casa Bianca ci sono ed ora ne abbiamo le prove con i nostri scavi, che ne hanno recuperato una discreta quantità; ma non aveva torto neppure Guzzo quando si limitava a dire che al tempo dei suoi scavi di tale materiale non vide traccia (ciò che è comprensibile, avendo egli limitato l'esplorazione solo allo sterro dei livelli superficiali di epoca tarda) né poté esaminare i frammenti recuperati dagli Americani di cui parlava Tiné, perché nel frattempo erano scomparsi.

2) Nello strato che ricopre le travi bruciate di epoca tardo arcaica, livello riportabile alla fine del V sec. a.C. e dunque ascrivibile a Thuri, abbiamo rinvenuto un frammento di parete di vaso grezzo iscritto (*Charōn Agathōnos*) nel quale ho riconosciuto un probabile *ostrakon*⁵⁰ (fig. 21) da riferire ad un'*ostrakophoria* della fine del V sec. a.C., a mio avviso quella del 413 a.C. (non essendo altra possibilità) che comportò tra gli altri l'esilio di 300 ateniesi, tra cui Lisia.

3) La stratigrafia ha suggerito la possibilità che la larghezza della *plateia B* fosse maggiore dal V sec. a.C. al I sec. d.C. (100 piedi) e che sia stata ristretta con la erezione del santuario 3 (giulio-claudio) come abbiamo detto prima.

SIBARI A CASA BIANCA

Quasi al termine della campagna di scavo del 2012 nello scavo ad est del tempietto P⁵¹ in uno strato di età ellenistica è stata rinvenuta l'antefissa arcaica di cui ora ci occupiamo. Va ribadito innanzitutto che l'oggetto non viene da uno strato arcaico ad esso coevo ma da livelli nettamente più recenti. Ciò non inficia il valore topografico della scoperta, perché negli strati di età classica ed ellenistica sono frequentissimi i rinvenimenti di materiali più antichi 'risaliti' in seguito ad una varietà infinita di situazioni possibili (movimenti antichi di terra che hanno comportato l'affioramento di oggetti da strati sottostanti). Con ciò voglio dire che l'antefissa (fig. 22) appartiene al tetto di un edificio da ubicare a Casa Bianca. La maschera gorgonica quadrangolare con i riccioli a lumachella ed il naso con le grinze a spina di pesce, con altri particolari come gli occhi bulbari sporgenti e le lunghe arcate sopraccigliari, è databile nel secondo quarto del VI sec. a.C., dunque in piena epoca sibarita e, questa volta, senza ambiguità⁵².

Ora, trattandosi di un'antefissa, non è azzardato ipotizzare la sua appartenenza ad un edificio sacro, un piccolo *thesaurōs* piuttosto, date le dimensioni (alt. m 0,13 ca.). Ciò può voler dire che Casa Bianca ospitava un'area sacra anche all'epoca di Sibari. Se così fosse dobbiamo portare la sequenza dei santuari ancora più indietro di Thuri, con tutte le conseguenze da trarre sulla destinazione delle aree sacre, problema cui mi sembra, allo stato attuale, assolutamente prematuro anche solo accennare.

Quello che sappiamo finora di Sibari ci vieta di credere che l'urbanistica thurina abbia ereditato gli spazi sacri precedenti; come ho già più volte avuto modo di dire⁵³ e non pretendo certo di aver affermato qualcosa di nuovo, il santuario 'poliadico' di Sibari era al Parco del Cavallo, sotto le case di Thuri e Copia, poi coperte dal teatro romano. Ma non possiamo escludere che questa non sia una regola assolutamente generale e che in altre parti della città non si siano verificati fenomeni

⁴⁹ Intervento in *Atti Taranto* 32 (1992), 907; con replica di Guzzo, *ibidem*, 909, il quale afferma di non aver mai trovato nei magazzini di Sibari traccia dei suddetti materiali arcaici.

⁵⁰ GRECO 2010a; v. *infra*, par. 3.4.3, 5.

⁵¹ Inv. n° 154423. V. *infra*, par. 3.1.4.

⁵² V. *infra*, par. 3.1.6.

⁵³ V. GRECO 2003, 370-371.



Fig. 21 - Ostrakon di Charōn Agathōnos



Fig. 22 - Antefissa arcaica recuperata nello scavo ad est del “tempietto dei prefetti” (P)

di conservatorismo. E' presto per dirlo: ma Casa Bianca si trova nei pressi del mare e lì a poca distanza correva da sud a nord (e non al contrario!) la via *Herakleia*, quella percorsa dall'eroe con i buoi di Gerione. Quello è un tracciato assai antico, probabilmente anche più antico di Sibari, ed è lungo quel tracciato che possono essere stati ubicati luoghi di culto (certo non tutti votati ad Eracle !) che potrebbero aver avuto un qualche rapporto con l'eroe eponimo della strada, tanto da conservarne il nome anche nell'onomastica stradale turina dell'impianto (a mio avviso, bona pace degli scettici, ippodameo!)⁵⁴ che ci viene così bene descritto da Diodoro Siculo (XII, 10, 6-7).

La descrizione diodorea è chiara, ma ovviamente si può mettere in discussione la lettura che ne ha dato il sottoscritto nel tentativo (mai operato prima) di mettere il testo in rapporto con la realtà del terreno.

Soprattutto si potrà discutere sulla improbabile necessità di avere *sempre* il santuario della divinità eponima della strada, come a Thasos, lungo il percorso della *plateia*, anche se non dobbiamo dimenticare che da nord a sud la strada nel suo attraversamento urbano misura almeno km 1, ragione per cui dovremmo comunque usare molta cautela a questo riguardo.

Ma, se stiamo al 'sistema diodereo' (e chi non è d'accordo con l'uso del testo dello storico di Agyra come guida alla lettura dell'impianto di Thuri deve dire perchè il sistema diodereo non deve esser preso in considerazione), un solo punto è fermo ed ineliminabile, ed è proprio la posizione della *Herakleia*, che non solo è la via costiera, come ho appena detto, ma è solidale con un'altra decisiva evidenza: se ne seguiamo il prolungamento verso nord, essa va ad innestarsi nella *Herakleia* di Eraclea che è attestata epigraficamente nella tavola bronzea con la *synthēkē* relativa ai terreni di *Athena Poliàs*⁵⁵, almeno dalla fine del IV sec.a.C., epoca della tavola e nello stesso tempo *terminus ante quem* per datare il nome di quella strada.

Ribdisco: ad Eraclea la *hodòs* in questione corre lungo il litorale, all'esterno della città che sta più all'interno. A Thuri il tracciato di quel tratturo preesistente venne 'catturato' entro la città e divenne una delle *plateiai* nord-sud, ovviamente la più orientale e cioè la più vicina al mare, conservando l'eponimia dell'eroe che doveva preesistere come preesisteva la strada.

Emanuele Greco

⁵⁴ V. GRECO 1999, 415-420.

⁵⁵ V. GUY 1998.